

MINORI IN VIAGGIO

Il Master *Tutela, diritti e protezione dei minori* offre molte opportunità formative. Oltre alle lezioni a distanza, le conferenze in presenza e le possibilità di sperimentazione pratica, ha realizzato un forum di discussione in una piattaforma online all'interno della quale i docenti delle lezioni propongono vari argomenti di riflessione, traendo spunto dalle tematiche attuali più di rilievo. Questo permette, oltre ad individuare il collegamento tra teoria, pratica ed attualità, fornendo anche spunti di approfondimento nei diversi ambiti professionali, di garantire l'incontro virtuale e quindi anche il confronto tra tutti i partecipanti, mettendo in comune esperienze, conoscenze, idee, riflessioni. Al pari delle lezioni, questa opportunità di incontro e scambio è altamente formativa e costituisce uno degli aspetti più curati ed innovativi del Master.

Desidero qui fornire una riflessione ragionata sui contributi che i corsisti hanno dato ai tre forum, collegati in piattaforma, di *Diritto Minorile*, la *Tutela del conflitto familiare* e *CTU e sostegno alle famiglie disfunzionali*.

Quale filo conduttore può legare tre forum che di per sé offrono spunti di riflessione ben connotati e diversificati?

Il forum di *Diritto Minorile* propone di avviare una discussione rispetto alla condizione dei Minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia, alla luce di documenti redatti da varie associazioni umanitarie, le quali mettono in luce atteggiamenti profondamente ambivalenti nei confronti del fenomeno migratorio, divenuto ormai di portata mondiale: se da un lato, infatti, gli Stati aderenti alla Convenzione ONU del 1989 sui diritti dei fanciulli sottolineano e sostengono pubblicamente il dovere delle singole nazioni di tutelare i diritti fondamentali delle persone minori di età, dall'altro lato le associazioni umanitarie rilevano condotte illegali, sul piano normativo, ma anche sul piano umano, perpetrate da quelle stesse Nazioni che, nei fatti, appoggiano il respingimento dei minori giunti alle frontiere dei Paesi di approdo, spesso dopo avere intrapreso dei veri e propri viaggi della speranza quando, nel loro Paese d'origine, da sperare vi era rimasto ben poco. Introduce il Prof. Rosetti: *“Il documento delle varie associazioni umanitarie pone in luce una condotta del tutto illegale, consistente nella violazione di regole elementari del diritto internazionale, della Convenzione ONU del 1989 sui diritti dei fanciulli, in particolare, e poi della stessa normativa comunitaria, prima di tutto il cd. Regolamento di Dublino, che impedisce il respingimento delle persone minori di età verso il paese in cui sono per la prima volta approdati, come previsto per i maggiorenni, e ne prescrive il ricongiungimento ai parenti, attraverso un'informazione puntuale dei diritti loro spettanti, informazione che non sempre viene fornita o viene fornita in ritardo o viene vanificata da procedure lunghe e complesse”*. Anche quando questi minori vengono accolti, restano spesso intrappolati in uno spazio-tempo ingessato, frutto di lungaggini burocratiche che, a volte, si ha l'impressione servano solo a rimandare il tempo delle scelte che contano: quelle dell'avvio delle procedure per determinare l'età dei migranti, quelle della collocazione di quelle stesse persone, ivi compreso il ricongiungimento con la rete parentale esistente nel territorio, l'individuazione di un tutore e l'inizio di un progetto di inclusione e di avvio al miglior livello possibile di autonomia.

La normativa attuale, in tema di MSNA, non è esaustiva rispetto alle procedure da seguire e, soprattutto, rispetto alle responsabilità istituzionali e personali che sarebbe indispensabile puntualizzare e distribuire, per far sì che l'attuale indeterminazione di trasformi in obiettivi, si parziali, ma raggiungibili in un tempo prevedibile. Continua il Prof. Rosetti: *“Né risulta migliore la condizione dei MSNA accolti in Italia nelle apposite strutture, presso cui soggiornano senza*

svolgere spesso alcuna attività, senza essere inseriti in un percorso scolastico o formativo, senza avere una figura tutoria di rappresentanza e riferimento e soprattutto senza avere ottenuto, dopo mesi, il permesso di soggiorno cui hanno legalmente diritto. Ciò provoca evidentemente un allontanamento dalle strutture per praticare strade diverse ed illegali”.

Capita che qualcuno, singoli, istituzioni, o rappresentanti di istituzioni (pensiamo al sindaco di Riace) tenti di interpretare la norma, di andarvi oltre, nella speranza di concretizzare e rendere attuale il concetto di interesse preminente del minore: la cronaca politica ci dimostra come, purtroppo, questi tentativi che hanno il sapore di umanità vengano spesso tacciati di criminalità, di ribellione all’istituzione, al punto che, come dice il Prof. Rosetti, sta diventando lecito domandarsi: *“Siamo giunti al paradosso di incriminare il Buon Samaritano?”.*

La discussione, all’interno del forum, ha assunto diverse sfumature, alla luce delle esperienze professionali, ma anche alla luce della riflessione dialogica che il forum consente.

Un primo elemento, emerso dagli interventi, riguarda il sentimento di paura e diffidenza che l’incontro con l’Altro determina. Se, da un lato, l’esistenza dell’altro dai noi è funzionale alla nostra stessa esistenza, in quanto a nessun essere umano è dato vivere nel vuoto sociale, dall’altro lato incontrare l’Altro per accoglierlo significa sfumare i confini della nostra individualità. Purtroppo la virtualità delle esperienze che caratterizza la società contemporanea ha reso legittimo il pensiero in base al quale si può incontrare l’Altro senza “sporcarsi le mani”; quando l’incontro da virtuale si fa concreto e contingente, e si realizza che questo ovviamente non è possibile, ecco che si scatenano meccanismi volontari ed inconsci di negazione, difesa, allontanamento (*“Il tema dell’altro da noi è antico quanto l’uomo. Da sempre ciò che sfiora i nostri confini culturali, materiali, territoriali, ci spaventa”*).

Alcuni contributi hanno affermato come l’informazione diffusa dai mass media non contribuisca affatto a lenire questi sentimenti di paura e diffidenza, in quanto spesso tendono ad enfatizzare episodi di criminalità e reati ad opera di persone immigrate, accrescendo pregiudizi e stereotipi che vengono sempre più interiorizzati dalla società la quale, contemporaneamente, fa sempre più fatica ad apporre adeguati *distinguo* tra persone e categorie, sovrapponendo la parte al tutto (*“Credo che la diffidenza e la paura generati dalla presenza dello straniero siano in gran parte imputabili ai mass media, i quali dedicano cura e attenzione nel farsi portavoce della criminalità straniera, accrescendo pregiudizi e stereotipi che siamo bravi ad interiorizzare facilmente”*).

Connessa a queste tematiche è la riflessione sull’eterna sovrapposizione, la quale a volte sfocia in contraddizione, tra il rispetto delle normative ed il rispetto delle persone. L’incremento del fenomeno migratorio, e connesso a questo l’aumento della presenza dei MSNA registrati sul suolo italiano, ha portato ad arricchire il quadro normativo in materia di minori stranieri, i quali rientrano nella categoria di soggetti vulnerabili secondo la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 e, pertanto, a livello teorico, hanno parità di diritti in materia di protezione rispetto ai minori di cittadinanza europea; anche la Legge Zampa, n.47/2017, ha creato *“il Sistema di protezione per richiedenti asilo, rifugiati e MSNA, che comporta, successivamente all’accoglienza, la ricerca e l’individuazione di strutture idonee ai bisogni ed alle caratteristiche del minore, oltre che l’attuazione di misure volte a garantire l’integrazione sociale, scolastica e lavorativa”*; la stessa legge promuove inoltre l’affido familiare in alternativa ai centri di prima accoglienza, così come la nomina della figura del Tutore volontario, proprio per sottolineare il bisogno di garantire al minore il mantenimento di un contatto relazionale ed umano come primo bisogno fondamentale. Purtroppo, i fatti ci dimostrano come ottemperare a queste disposizioni di legge sia molto difficile: molti partecipanti sottolineano le difficoltà nella determinazione della reale età dei MSNA, sia dal punto

di vista del riconoscimento della giusta trafila procedurale, sia dal punto di vista della conseguente scelta del progetto educativo e di inclusione adeguato non ad un minore generico, ma specifico (*“Il problema è che tali disposizioni non sembra vengano rispettate da chi in modo concreto deve occuparsi dell’accoglienza di queste persone, dando vita a scenari sconcertanti, a discapito dei diritti umani e della dignità della persona”*); e ancora: *“L’età dei soggetti è sempre incerta. E’ un tema problematico perché si rischia di offrire un’accoglienza, un supporto e un percorso formulato specificatamente per ospiti di una certa fascia di età a soggetti che invece non vi rientrano e così la comunità non riesce a rispondere in modo adeguato ai bisogni, generando frustrazione, disequilibri, conflitti, fughe”*). Le esperienze professionali affermano come l’impiego di un tempo adeguato per la sistemazione dei requisiti burocratici e l’organizzazione di un progetto di autonomia personalizzato sia direttamente proporzionale all’età dei minori: più essi sono giovani, più queste tappe possono essere affrontate con tranquillità e minor margine di errore, più ci si approssima alla maggiore età e più è difficoltoso aiutare i giovani ad acquisire un livello di inclusione e di autonomia adeguato ai loro bisogni effettivi. È comunque riflessione condivisa che le difficoltà tecniche e pratiche, che probabilmente nessuna normativa provvederà a smussare, non devono costituire un ostacolo nel vedere nei MSNA, che approdano sul nostro territorio, non pratiche da smaltire, ma persone da aiutare. E laddove si innalzano barriere, culturali, procedurali, normative, a difesa dei confini nazionali, con buona pace delle istituzioni politiche ed economiche che non possono che trarre profitto dal protrarsi di questa situazione di eterno conflitto tra esseri umani, occorre avere il coraggio di andare oltre il muro, oltre la norma; occorre avere il coraggio di disobbedire, non per il gusto di infrangere la norma, ma per l’esigenza di incontrare la sofferenza umana. Il Buon Samaritano non aiuta l’uomo malmenato dai briganti perché lo ritiene un dovere civico, lo aiuta perché nello sguardo di quell’uomo sofferente rivede se stesso e decide di non permettere che gli vengano tolte cure e dignità, perché sottrarle a quel viandante equivale a sottrarle a se stesso. Il tema dell’empatia ha caratterizzato molti interventi, giungendo ad affermare che essa dovrebbe segnare il confine tra difesa dei diritti dei minori e difesa delle frontiere. Rivedere negli altri se stessi, mettersi nei panni degli altri, chiedersi che ne sarebbe stato di noi se non fossimo nati “nella parte giusta del mondo” (ammesso che esista), può contribuire a porre al centro delle riflessioni e delle azioni il valore della persona umana come fulcro di qualunque ordinamento giuridico. Scrive una corsista: *“L’empatia dovrebbe segnare il confine tra difesa dei diritti dei minori e difesa delle frontiere. Bisognerebbe avere la capacità di mettersi nei panni degli altri, per poi porre al centro il valore della persona umana, fulcro di qualunque ordinamento giuridico”*.

A più riprese è emerso inoltre il concetto di sostenibilità, connesso alla riflessione rispetto alla quale è lecito domandarsi fino a che punto gli aiuti umanitari siano sostenibili, a livello economico e sociale, da parte di una nazione. L’indisponibilità, di risorse, di spazi, di procedure, renderebbe quindi lecita l’apposizione di oculati restringimenti nell’accoglienza, a fronte di un adeguato lavoro da parte delle organizzazioni internazionali che dovrebbero contribuire a rendere più vivibili i Paesi di origine, o limitrofi, di alcune popolazioni migranti. Cito un intervento: *“Il confine tra la tutela dei diritti dei minori e le esigenze degli Stati di rispettare i trattati vigenti e di difesa delle proprie frontiere sia da attribuire alla parola sostenibilità. Deve intervenire un’organizzazione internazionale che crei delle strutture necessarie per aiutare e tutelare i bambini nei loro Paesi o in luoghi limitrofi”*. A mio parere questo ragionamento corre il rischio di divenire semplicistico e di prestare il fianco ad ulteriori chiusure ed ingessamenti normativi e da parte delle associazioni umanitarie. Il punto, a mio avviso, è che immaginare come migliore un mondo ed una società che si prefiggano di aiutare le persone “a casa loro”, da un lato, contribuisca a mantenere la visione di un

mondo diviso per settori, fingendo che essi non siano in alcun modo comunicanti, dall'altro lato significhi non affrontare una questione latente, ma sostanziale, in base alla quale, allo stato attuale delle cose, non è possibile garantire a tutte le popolazioni del mondo lo stesso livello di benessere. Aiutare le persone "a casa loro", pertanto, credo si concretizzerebbe, in molti casi, in un mantenimento dei medesimi livelli di arretratezza e povertà che, finora, hanno permesso l'innalzamento dei livelli di benessere dei "Paesi che contano".

La nostra è una società in trasformazione, che l'avvento delle nuove tecnologie e dei mass media ha già da decenni rivoluzionato e ridisegnato nei confini, nelle prerogative, nei diritti di tutti e di ciascuno. E così le frontiere territoriali sono già state da tempo abbattute da una contaminazione, un meticciamiento, virtuale che ha reso luoghi dapprima lontani e irraggiungibili, fisicamente e culturalmente, ora non più così stranieri, al punto da poterli immaginare come il luogo in cui iniziare una nuova vita. La società in trasformazione che non solo le classi politiche, ma anche noi cittadini, con le nostre abitudini quotidiane, abbiamo contribuito a creare, impone una nuova riflessione sulla rinegoziazione dei ruoli, delle attività economiche, sulla redistribuzione della ricchezza a partire da un diritto che non sia più quello relativo all'appartenenza territoriale, ma al bisogno di progredire come persone, concedendosi il diritto di desiderare, per sé e per i propri figli, la vita migliore possibile.

Tanti sono i non detti in questa società in trasformazione. In un mondo in cui pochi Paesi rivendicano, in maniera più o meno esplicita, un diritto di sovranità, riconoscendo i diritti fondamentali solo in virtù di un legame con il territorio, sta dilagando la pericolosa menzogna che non accogliere non equivalga ad escludere deliberatamente, ma a difendere ciò che ci spetta di diritto e che verrebbe pericolosamente messo in discussione se "la torta fosse da dividere in più parti". Ma il mondo non è una torta. E' un complesso intreccio di relazioni e di risorse, prima umane che materiali, che hanno in sé il dono, invece di esaurirsi, di moltiplicarsi nel momento in cui vengono autenticamente condivise, con sentimenti di uguaglianza, solidarietà e, ancora una volta, empatia.

Come soverchiare questi pericolosi meccanismi che ci gettano ogni giorno nell'odio e nella paura? Molte persone pensano che un ruolo determinante lo ricopra la formazione: la possibilità quindi che, in tutte le agenzie deputate alla formazione delle persone, a qualsiasi età, non siano trasmessi meri concetti, ma competenze reali, compresa un'autentica competenza relazionale e umana che il mondo sta pericolosamente perdendo (*"Il lavoro più importante da svolgere è quello di istruire la comunità. L'obbligo attraverso il Diritto non basta. Bisogna sensibilizzare, educare, coinvolgere tutti, sin dalla prima infanzia"*).

Il forum relativo alla Tutela del minore nel conflitto familiare si pone l'obiettivo di avviare un confronto relativamente all'analisi degli aspetti psicologici del conflitto ed in particolare del conflitto separativo. Le persone sono state pertanto invitate a raccontare le loro esperienze di separazione, unitamente ai sentimenti che le hanno accompagnate. I racconti delle persone che hanno deciso di partecipare e di donare i loro vissuti al gruppo hanno saputo cogliere tutte le sfumature di ciò che è connesso al tema della separazione: qualcuno ha narrato della morte di cari amici e familiari, alcuni in condizioni di precarietà e di ingiustizia, qualcuno ha raccontato della separazione dalla propria famiglia, per motivi di studio o di lavoro, qualcun altro della separazione dei propri genitori.

La maggior parte dei racconti hanno rappresentato, talvolta presentificandola, una sensazione di dolore fisico, *"mi mancava il terreno sotto i piedi"*. In altri racconti è emerso un sentimento di profonda rabbia che la separazione forzata e spesso impreveduta provoca, una rabbia che a volte si

può trasformare in sentimenti di vendetta nei confronti della persona dalla quale ci si separa; *“tali sentimenti, infatti, restituiscono alla persona la sensazione di essere viva, in un momento in cui la sensazione che pervade il pensiero e le azioni è spesso una sensazione di morte”*. Un altro sentimento menzionato è il senso di abbandono, *“mi sono sentita sola”*, come se coloro dai quali ci separiamo ci lascino soli ad affrontare un mondo che prima si affrontava insieme, restituendoci una sensazione di deprivazione e di profonda inadeguatezza.

La Prof.ssa Barrocu sottolinea l'importanza di cogliere e riconoscere tutte le emozioni che accompagnano le separazioni, senza timore di attraversarle, perché i processi separativi sono costituiti da fasi, ciascuna caratterizzata da un'emozione manifesta e da una latente, che si esprimerà in un momento successivo, fino a diminuire di intensità, con il passare del tempo. La separazione necessita di tanto tempo per evolvere, essere sentita e orientata in base alle caratteristiche individuali.

Alcune riflessioni molto interessanti sottolineano l'importanza, pur senza nulla togliere alla valenza complessa e molto dolorosa delle emozioni che accompagnano le separazioni, di cogliere l'opportunità generativa che molti di questi eventi determinano. *“Alcune separazioni presentano un importante potere trasformativo”*, in quanto mettono di fronte alla necessità, in qualche modo, di ricostruire la propria vita. Per quanto dolorosa, questa può comunque costituire un'esperienza importante, che permette di far emergere, ad esempio, la resilienza individuale che emerge non come caratteristica stabile della persona, ma come competenza che si arricchisce ed accompagna l'individuo per tutta la sua esistenza.

Il forum Interventi di valutazione in ambito giudiziario (CTU) e di sostegno al minore e alla famiglia disfunzionale pone al centro della discussione il tema della responsabilità. Dal processo di valutazione in ambito giudiziario, infatti, scaturiscono decisioni che possono cambiare, talvolta per sempre, le vite di bambini e adulti. Di fronte alla messa in atto di tali processi decisionali si richiede una grande assunzione di responsabilità da parte di professionisti e tecnici, la quale deve essere necessariamente accompagnata da un'adeguata sensibilizzazione alla valutazione in termini di anticipazione delle possibili ricadute della stessa sulla vita della persona e del contesto al quale appartiene.

Nel corso del dibattito è emerso con forza anche il tema dell'unicità e della specificità degli individui con i quali si lavora: *“Il tema dell'unicità e specificità dell'individuo e degli individui che abbiamo di fronte è fondamentale”*. Le vite delle persone non sono processi lineari, ma sono sistemi che si intersecano vicendevolmente influenzandosi reciprocamente. È pertanto importante sostenere che, se si agisce su uno dei sistemi che gravitano attorno all'individuo, la famiglia, la scuola, le reti parentali ed amicali, vi saranno ripercussioni sull'individuo, oltre che sul contesto sul quale si agisce. I contesti, i sistemi, a loro volta, sono fatti di persone, pertanto è importante ricordare che per entrare nelle dinamiche relazionali occorre tutta la delicatezza e la sensibilità del caso.

Un'altra dimensione fondamentale emersa è quella del tempo. La valutazione ed i processi decisionali comprendono contemporaneamente una dimensione sincronica e diacronica: se è vero infatti che alcune valutazioni vengono fatte nel qui ed ora, molto spesso disfunzionale, della vita della persona, della famiglia, del contesto, valutazione che spesso ci mette di fronte alla necessità di attuare dispositivi di protezione e tutela immediati, è altrettanto vero che la valutazione deve accompagnare i vari momenti dell'intervento educativo, sociale, giuridico di quel nucleo, per apprezzare i cambiamenti e le trasformazioni parziali e per riadattare le decisioni in base alle nuove esigenze che via via emergeranno. Come sottolinea un intervento: *“Lavorare responsabilmente significa anche prendersi un tempo per pensare, riflettere e studiare, un tempo per confrontarsi con*

i colleghi e i supervisori, un tempo per soffermarci e ponderare i nostri limiti, un tempo per comprendere e accorgersi dell'Altro nella sua unicità". È altrettanto importante non lavorare in solitudine: il confronto, il dialogo, con altri professionisti possono arricchire il nostro punto di vista e fornire nuove prospettive a situazioni che, a volte, sembrano sempre uguali a loro stesse.

A chiudere il confronto è il tema delle varie letture che possono essere fatte rispetto al tema della responsabilità. Anche esso infatti, come tutti i temi complessi, presenta un'intrinseca ambivalenza: da un lato esiste la responsabilità intesa come competenza che matura nel tempo, ovvero a prendere le decisioni giuste, a valutare in modo sempre più preciso, adeguato e meno invasivo si impara con l'esperienza; contemporaneamente è vero anche che la responsabilità individuale rispetto alle decisioni assunte e al mondo al quale ci si è giunti è un aspetto che è uguale ed immutabile sia all'inizio che alla fine della carriera professionale, ed è pertanto importate imparare a ridurre i rischi che possono derivare dall'inesperienza (*"La responsabilità è un concetto molto delicato, nel lavoro sul campo essere responsabili significa rispondere di una determinata cosa, perciò avere ben chiaro come si sta lavorando ed in vista di che cosa, le pratiche che si stanno mettendo in atto e quelle che saranno le conseguenze sulle persone coinvolte alle quali tutto ciò deve essere sempre fatto presente"*).

Il tema della responsabilità si arricchisce infine di un altro interessante aspetto: non è importante solo decidere ed arrivare alla decisione migliore possibile, ma saper anche spiegare la decisione alla quale si è giunti ai diretti interessati, quale imprescindibile momento generativo di cambiamento possibile, *"Non basta saper leggere la realtà di quella famiglia, capire se i comportamenti genitoriali sono sani ed efficaci o disfunzionali, un buon tecnico è colui che si assume la responsabilità di quella valutazione e la traduce, così che possa essere generativa della consapevolezza della necessità del cambiamento"*. A questo aggiungo che per tradurre non è solo necessario utilizzare una terminologia comprensibile: i bravi traduttori non sono solo coloro che conoscono bene una lingua, ma sono soprattutto coloro che conoscono il linguaggio di ciò che traducono, che sanno immedesimarsi nel testo o nella conversazione. Per tradurre una decisione ad un minore ed alla sua famiglia è necessario che quel minore e quella famiglia siano stati messi al centro del processo decisionale, rendendoli il più possibili partecipi di tutti gli *step* che hanno portato alla valutazione finale.

Tornando alla domanda iniziale, che cosa lega tre forum di discussione così diversamente connotati? L'unico filo conduttore possibile è l'attenzione al minore nella sua umanità. Che si tratti di viaggi, di separazioni, di conflitti familiari, di processi disfunzionali, o di reati, la vita di tutte le persone è attraversata da momenti critici. E ciò che ciascuna persona ha bisogno di trovare, in ogni fase della vita, è aiuto, conforto, sostegno, attenzione alle sue aspettative ed alle sue risorse. Ogni minore ha bisogno di qualcuno che si prenda cura autenticamente di lui, di una base sicura alla quale poter ritornare dopo aver sperimentato spazi di autonomia. E il ruolo degli adulti nei confronti di tutti i minori del mondo deve essere il medesimo: non importa se essi provengano da un viaggio, da una delusione, da un lutto, da una separazione, da un dolore, da una perdita, da un sogno infranto, da un precoce esame di realtà, da una sconfitta, da una gioia inattesa. In qualunque momento della loro vita, essi vanno accolti e profondamente amati.

Monica Betti